

PREMESSA

Maurizio Antonioli

Mi piace, in apertura di questo volume, proporre due citazioni di figure molto diverse tra loro, per età e percorsi politici, ma con un retroterra di cultura politica comune, quella della Reggio Emilia prampoliniana. La prima è di Giovanni Zibordi, un solido e coerente socialista riformista, e recita:

Le ricorrenze hanno la loro forza suggestiva, un valore morale, quasi se in esse l'uomo sentisse tangibilmente la *continuità* dell'esistenza, la catena dolce e benefica che [...] lo congiunge al passato e all'avvenire, gli dà il senso del cammino coi suoi simili, cogli avi remoti e coi venturi non nati¹.

La seconda è di Camillo Berneri, l'anarchico ramingo "di terra in terra", ucciso in Spagna in piena guerra civile, e definisce «le ricorrenze» come «dei ponti gettati sul fiume plumbeo dell'oblio»².

Ponti, catene, elementi di congiunzione che dir si voglia, le ricorrenze sollecitano la memoria e con essa il desiderio di imprimere ai ricordi una nuova traiettoria che li sospinga più in là, in un continuo gioco di rimandi tra suggestioni passate ed emozioni presenti. Ricreano, anche se spesso solo virtualmente, quella comunità ideale che si autorappresenta in cammino verso mete lontane, ma in qualche modo certe e laicamente consolatorie. Offrono significati e rassicurazioni capaci di resistere all'usura del tempo, di far sentire fino in fondo la "continuità".

Forse, nel nostro proporre un volume su Ferrer, o meglio sulle agitazioni in occasione della sua fucilazione, nel 1909, c'è anche questo. C'è il ricorso all'anniversario come mezzo per superare "l'oblio" berneriano, per ridare visibilità e senso (almeno un poco e per poco) ai segnali sparsi su di un territorio immemore: lapidi, vie e piazze dedicate a Ferrer. Ma c'è soprattutto il desiderio di riaprire pagine che ci sembrano, negli ultimi anni, assai poco lette, oscurate dalla cupa drammaticità degli eventi che, a partire dalla Prima guerra mondiale, hanno travolto l'Europa. Difficile oggi pensare che Ferrer o Giordano Bruno, l'icona recente e il vecchio simbolo, abbiano suscitato tante passioni. Eppure, nel 1909 ed ancora prima, nel 1906-'07, una parte consistente della società italiana, divisa quasi su tutto, trovava insieme "il senso del cammino" nel prospettarsi un futuro in cui la prima e fondamentale cifra di appartenenza era l'identificazione in una suggestiva espressione: "il libero pensiero". Dire "libero pensiero" era come dire "sol dell'av-

venire”. Non c’era bisogno di aggiungere altro e, spesso, le due immagini si condensavano in una sola, di rara carica simbolica.

Inoltre, non è estranea alle motivazioni che ci hanno portato a ricomporre il quadro di quegli avvenimenti e di quei modi di viverli e pensarli, l’esigenza di restituire un’immagine della società italiana ed europea del tempo che non corrisponde a quanto, da parte di alcuni, si vorrebbe oggi scrivere nelle Carte costituzionali, nel quadro di un invasivo uso politico della storia spesso abbinato a una sottile ma persistente opera di invenzione delle tradizioni; l’immagine, cioè, di un’Europa dalle univoche “radici” cristiane e di un’Italia saldamente ancorata al cattolicesimo della Chiesa di Roma. Non è il caso, qui, di richiamare una consolidata mole di studi sulla storia europea (antica, medievale e moderna) per sottolineare quanto la sua complessità, che include la compresenza nonché il conflitto del cristianesimo con altre religioni, senza dimenticare poi le divaricazioni confessionali prodottesi con la Riforma, non possa essere ridotta a tali formule. A queste non vogliamo contrapporre altre di segno opposto, ma semplicemente sottolinearne l’utilizzo strumentale unidirezionale, che poco ha a che vedere con la ricchezza dei reali tracciati storici. Nel ripercorrere, quantomeno, i processi di secolarizzazione in età contemporanea, spesso accompagnati dal diffondersi di forme di pensiero laiche e anticlericali tradottesi sovente in realtà associative e in movimenti attivi sulla scena pubblica, il caso Ferrer si presenta, senza dubbio, come una delle loro più consistenti (e tarde) manifestazioni.

La vicenda di Ferrer, l’educatore catalano processato ed assolto nel 1907 quale supposto complice dell’attentatore del re spagnolo Alfonso XIII, l’anarchico Mateo Morral, processato e condannato a morte nel 1909 come istigatore della “Semana tràgica”, si sommò, nelle due diverse occasioni, benché più nella prima che nella seconda, alla più grande ondata di agitazioni anticlericali che il nostro paese ricordi. Si può legittimamente pensare che si trattasse del canto del cigno di un mondo prossimo alla scomparsa, che il compromesso politico giolittiano prima e il potente rimescolamento provocato dalla Grande guerra poi avrebbero affrettato. Ma ciò non toglie che mai come allora, attorno a un’idea dal solido ancoraggio popolare e interclassista, si coltivasse la speranza di una vittoria epocale di quelle forze, prima ancora che politiche, culturali e sociali che amavano «la luce, il progresso, la scienza e l’umanità» e si battevano contro «i nemici della civiltà»³, contro l’oscuro potere che aveva sede di là dal Tevere.

In questo quadro è comprensibile che Ferrer sia assunto, nel giro di pochi anni, a simbolo di una battaglia che andava ben oltre la sua persona e la sua opera. Egli fu oggetto di una campagna internazionale di rara intensità, di cui l’Italia fu uno dei centri principali. E, soprattutto, a differenza di altri paesi la sua memoria si radicò così profondamente da resistere ancora nell’onomastica, pur nei suoi radi segnali, a cento anni di distanza.

Per questo insieme di motivi ci siamo proposti di pubblicare un “Quaderno della Rivista storica dell’anarchismo” dedicato agli eventi di un secolo fa, approfittando della rassicurante occasione offerta dal centenario. Abbiamo ricordato, in altri contesti, quelli del Primo maggio, di varie Camere del lavoro, della Confederazione generale del lavoro e così via. Perché non Ferrer? Naturalmente i nostri obiettivi non erano la vita e l’opera dell’educatore catalano. Non ci interessavano né una ricostruzione della sua biografia né un’analisi dei suoi metodi pedagogici. Lasciamo volentieri ad altri questi oggetti di studio, pur senza sottostimarli. Il nostro scopo era quel-

lo di cercare di rendere, mediante contributi di taglio locale, alcuni momenti ed in particolare un clima, un'atmosfera, una temperie culturale e politica.

Se, per ovvi motivi, si è dedicata un'attenzione particolare agli anarchici, laddove era possibile, è altrettanto ovvio che il caso Ferrer non è stato qualcosa di simile a quelli dei martiri di Chicago o di Sacco e Vanzetti, tanto per fare degli esempi. Tralasciando di addentrarmi nell'aspetto dell'identità politica di Ferrer, è opportuno sottolineare come egli sia in qualche modo appartenuto a tutti, a tutti coloro che considerarono una battaglia di civiltà la lotta per la sua liberazione e per la sua salvezza, alle organizzazioni che promossero lo sciopero generale, alle giunte che gli dedicarono vie e piazze, a coloro che scrissero e dimostrarono in suo favore.

Per quanto l'intento fosse quello di concentrarci sul 1909, il momento delle più grandi emozioni e dei più forti propositi, si è ritenuto di dover arricchire il quadro con il contributo iniziale di Juan Avilés Farré, autore di un importante studio intitolato *Francisco Ferrer y Guardia. Pedagogo, anarquista y mártir*⁴. In qualità di prologo, tuttavia, abbiamo proposto un mio saggio sull'antefatto della vicenda del 1909, le agitazioni in occasione del primo arresto di Ferrer, nel 1906, in parallelo con le dimostrazioni anticlericali che ebbero il loro apice nelle manifestazioni del 17 febbraio 1907, 307esimo anniversario della morte di Giordano Bruno. A seguire una serie di studi, ciascuno con un proprio taglio ed una sua specifica fisionomia, relativi a diverse entità territoriali, a volte città, a volte regioni. A Roma è dedicato il contributo di Pasquale Iuso, a Milano quello di Jorge Torre Santos, a Ravenna quello di Alessandro Luparini. Scala regionale hanno invece i saggi sulla Toscana di Franco Bertolucci⁵, sul Veneto di Andrea Dilemmi, sulla Campania di Giuseppe Aragno, sulle Marche di Roberto Giulianelli, sull'Abruzzo di Edoardo Puglielli, sulla Sicilia di Santi Fedele e Natale Musarra. A questi vanno aggiunti due interventi complementari, quelli di Antonio Mameli e di Massimo Ortalli, il primo sull'anticlericalismo nelle pagine de «Il Libertario», sicuramente allora il periodico anarchico a maggiore diffusione, il secondo relativo all'"altra" parte, quella che nella campagna pro Ferrer era vista come il nemico, i cattolici e, più propriamente nel linguaggio dell'epoca, i "clericali".

Come si può facilmente notare mancano alcuni tasselli, a volte importanti, della mappa geografica italiana come Parma, Torino e il Piemonte⁶. Inutile elencarne le ragioni, del resto facilmente intuibili: disponibilità di collaboratori, contributi promessi e mai arrivati, spazio e tempo non illimitati. Ma il nostro intento non poteva essere quello (auspicabile certo, ma per noi irrealizzabile) di mettere a punto tutte le tessere del *puzzle*, quanto quello di proporre un quadro sufficientemente ampio, articolato ed approfondito, capace di ridare corposità e visibilità storica ad un personaggio la cui vicenda, almeno quella legata ai quattro ultimi anni della sua vita, è saldamente intrecciata al complesso delle storie maggiori e minori del nostro paese.

NOTE

1. G. ZIBORDI, *Rievocando*, «Primo maggio» (Pesaro), 1° maggio 1911.

2. Cit. in G. FURLOTTI, *Parma libertaria*, Pisa, BFS, 2001, p. 33.

3. G. BOLDRINI, *Note senesi. Comizio pro Ferrer, Nakens e compagni*, «Il Libertario», 30 maggio 1907.

4. Madrid, Marcial Pons, 2006.

5. Il saggio di F. Bertolucci è una rielaborazione dell'articolo *La diffusione del "mito" di Ferrer nella Toscana prefascista (1909-1922)*, pubblicato in «Rivista storica dell'anarchismo», n. 1, gennaio-giugno 2002, pp. 35-68.

6. Ma si vedano, a questo proposito, i due brevi brani qui aggiunti in *Appendice*.